



IL RAPPORTO TRA LINGUE ED ECONOMIA



La globalizzazione, invece di cancellarlo, mette in rilievo un “nuovo” rapporto tra lingue, culture e economia. Questo avviene in più modi e a più livelli, anche apparentemente contraddittori.

A livello micro-economico, in un mondo dominato da alcune lingue veicolari, la tentazione è grande di mettere in risalto il costo dell'apprendimento delle lingue e il vantaggio di un rapido passaggio, per esempio, all'inglese. Lo si sta dicendo (e facendo) nella Svizzera tedesca da parte di forze politiche e non, con l'arrocamento attorno alla propria “lingua regionale” svizzero tedesca e l'insegnamento dell'inglese il più velocemente possibile, mentre l'anglofilia della vicina Italia è un'etichetta indecentemente utilizzata a simbolo di “s”-provincializzazione.

Il problema non è da poco: di fronte alle sfide esterne tutte le lingue svizzere diventano minoritarie, si afferma in uno dei punti della “Dichiarazione Basilea 2014” del recente convegno dedicato all’“Italiano sulla frontiera”. Ma lo stesso ragionamento economico mostra come una sfida strategica, alla fine, non può essere condotta in termini di sola contrazione dei costi; al contrario la strategia comporta il riferimento al prodotto e all'innovazione di prodotto. E allora il vantaggio del plurilinguismo è addirittura dimostrabile in termini di tasso di rendimento: per un ticinese, il centro di competenza in materia di economia e lingue dell'Università di Ginevra calcola un maggior salario pari al 21% per il collaboratore che

conosce il tedesco e uno del 12% per il francese. Lo stesso vale per il datore di lavoro, dove a livello svizzero, si è dimostrato come in uno scenario di relativa generalizzazione delle conoscenze di base dell'inglese, la differenza e le preferenze vanno alla conoscenza delle lingue nazionali. A livello globale e macroeconomico il rapporto lingue economia è illuminante di una nuova situazione: se storicamente la forza egemonica di un'economia finisce per imporre anche la lingua, nel mondo odierno caratterizzato dalla globalità – vale a dire dalla capacità di una visione sull'intero pianeta ma, nello stesso tempo, consapevole delle diversità – la lingua si riscatta e viene ad assumere un ruolo di supporto discriminante a favore delle strategie di rete che caratterizzano l'odierna economia nella civiltà dei flussi.

La lingua non è solo strumento di comunicazione ma è un tutt'uno con il pensiero; alla fine farò affari e sarò facilitato nel muovermi nel mondo globale tanto più saprò trovare nuove prossimità non solo geografiche e nazionali, ma uno “spazio di sostegno” dato da nuove prossimità che sono anche quelle profondamente ancorate ai valori, simboli, segni di una lingua, di una cultura e di una civiltà. Non per niente il “business italiano” nel mondo fa rete e si espande; una logica che non può essere estranea nemmeno agli svizzeri di lingua italiana. Allora l'italiano sarà sì lingua di minoranza, ma con forti potenzialità, appena lo si veda nell'ambito della globalità e dei rapporti tra globale e locale. E questo concetto comincia ad avere un nome: italicità.

**Professore, già Consigliere nazionale*